

VON BALTHASAR: DIALOGO CON PÉGUY SULLA SPERANZA

“O figlia mia cara fra tutte”.

di Stefano Vignati

In questo breve scritto vogliamo sorprendere le ragioni che hanno condotto Von Balthasar ad affrontare, nella sua *TeoDrammatica*, il tema delle speranza “dialogando” con C. Péguy. Per Von Balthasar la storia è storia di salvezza, è il luogo dove la libertà di Dio e dell’uomo si intrecciano drammaticamente. Storia di salvezza significa però in un contempo storia della speranza, ossia della certezza del bene:

“Mentre tutte le cose del mondo affondano a poco a poco nell’entropia della morte, la speranza è la sola che nuota a ritroso e rimonta la corrente”.

La speranza è la certezza presente che nulla della vita andrà perso, è la certezza che tutta la nostra avventura umana è destinata alla salvezza.

Von Balthasar resta certamente sorpreso dalla semplicità con cui il poeta Péguy introduce il tema della speranza nei *Misteri*² – la sua opera più nota –, quando affida il compito di descrivere la speranza a Dio stesso:

“Il poeta inizia con la paradossale affermazione, portata avanti da Dio stesso³, che la speranza, la virtù che si infila come in apparenza trascinata dalle due grandi sorelle la fede e la carità, è in realtà la vera energia trainante, anzi di più: (...), essa è un incomprensibile miracolo innestato nell’esistenza dell’uomo”⁴.

Le due grandi sorelle sono la fede e la carità che vivono trascinate dalla speranza, raffigurata da sé come la sorella più piccola che corre fra le due. Sembrerebbe la più debole eppure è per il poeta proprio questa piccola bambina che muove le due sorelle maggiori. Come a dire che la vita di ciascuno di noi resterebbe come paralizzata senza la prospettiva certa del bene.

Proprio questa esigenza di speranza, per sé e per ogni uomo, condusse il poeta al di fuori della chiesa verso il socialismo, come riporta Von Balthasar:

“Una religione che si è rassegnata ad ammettere dei fratelli eternamente perduti e a non rimpiangerli eternamente è radicalmente egoista nella questione della salvezza e in tal modo già nel suo profondo borghese e capitalista”⁵.

Quello che Péguy avverte come inaccettabile è che l’inferno, il luogo dove non può dimorare la speranza, sia abitato anche da un solo uomo.

La speranza in Péguy non è un desiderio che possa essere vissuto, o anche solo pensato, separatamente dall’esigenza di solidarietà con ogni uomo. Solidarietà che inizialmente sembra, al poeta, tradita dalla chiesa e realizzata nel socialismo rivoluzionario.

¹ H. U. von Balthasar, *Stili laicali*, vol. III di *Gloria*, Jaca Book, Milano 2001, p. 457.

² C. Péguy, *I Misteri*, Jaca Book, Milano 1989.

³ C. Péguy, *Il portico del mistero della seconda virtù* in *I Misteri*, op. cit., p. 161, 164, 165: “La fede che preferisco, dice Dio, è la speranza./ La fede non mi stupisce./ Non è stupefacente./ Risplendo talmente nella mia creazione./ Nel sole e nella luna e nelle stelle./ (...) Ma la speranza, dice Dio, ecco quello che mi stupisce./ Me stesso./ Questo è stupefacente./ Che quei poveri figli vedano come vanno le cose e che credano/ che andrà meglio domattina./ Che vedano come vanno le cose oggi e che credano che andrà/ meglio domattina./ Questo è stupefacente ed è proprio la più grande meraviglia/ della nostra grazia. (...) Questa piccola speranza che ha l’aria di non essere nulla./ Questa bambina speranza./ Immortale. (...) Questa bambina da nulla./ Lei sola, portando le altre (la fede e la carità), (...)”

⁴ H. U. von Balthasar, *TeoDrammatica*, vol. V, Jaca Book, Milano 1995, p. 155.

⁵ H. U. von Balthasar, *Stili laicali*, op. cit., p. 382.

Von Balthasar coglie nelle ragioni di questa scelta la straordinaria profondità di Péguy, l'ampiezza del suo cuore d'uomo e di peccatore. Proprio questa profondità – osserva Von Balthasar – garantirà al poeta di non perdersi durante il cammino della vita ma di pervenire alle sorgenti più profonde di sé:

“... una rivoluzione consiste essenzialmente nello scavare più a fondo nelle inesaurite sorgenti della vita interiore, e perciò i grandi uomini dell'azione rivoluzionaria sono in modo eminente grandi uomini di grande vita interiore, spiriti meditativi, contemplativi; non gli uomini del di fuori fanno la rivoluzione ma gli uomini del di dentro”⁶.

Questa apertura della ragione, questo permanere lealmente di fronte al proprio desiderio sono per Von Balthasar la prima certezza, la prima speranza che il cammino dell'uomo non vada perduto all'interno del dramma della storia⁷. Resta però la possibilità della *morte dell'anima* che consiste appunto nell'indurimento del cuore:

“[per] Péguy (...) la morte dell'anima è rappresentata nel linguaggio tradizionale della chiesa come il risultato di un indurimento (...) [per cui] il gioco indissolubilmente intrecciato tra grazia e libertà non può più verificarsi, tutto è zeppo fino all'orlo di risultati, di memoria, di atti documentari e di burocrazia (...) e solo un principio metastorico nel cuore della storia può avere il potere di salvare da questa deriva”⁸.

Questa urgenza di salvarsi e di salvarsi insieme, non trova la sua risposta nel socialismo che ben presto Péguy abbandona perché:

“La libertà che Péguy esige come arcicondizione, urta subito contro i politici di partito. In una specie di crescendo Péguy smaschera costoro quali uomini di potere che tradiscono lo spirito e la persona, il loro anticristianesimo non è nient'altro che una nuova antichiesa priva di sostanza, il loro ateismo una nuova mitologia con presupposti metafisici massicciamente acritici, il loro libero pensiero un nuovo clericalismo”⁹.

Péguy si ritrova nuovamente nella vita della chiesa non per aver cambiato strada, ma per essere andato fino in fondo alla sua strada. Per questo non rinuncia alle sue domande su come possa Dio, padre, accettare questa fine del dramma della storia.

“Péguy aveva abbandonato la chiesa perché il dogma di un inferno eterno gli era apparso intollerabile, ma era poi ritornato alla chiesa pretendendo di non dover rinnegare neanche un iota del suo passato fuori della chiesa”¹⁰.

Queste sono le domande che conducono Péguy nel drammatico viaggio della sua vita, ma sono anche gli interrogativi dello stesso Von Balthasar che lo avvicinano al poeta.

“Noi ci dobbiamo salvare insieme. Noi dobbiamo arrivare presso il buon Dio insieme. Che cosa direbbe se arrivassimo presso di lui, arrivassimo a casa senza gli altri?”¹¹.

Per Von Balthasar non esiste la salvezza, intesa come compimento di sé, della propria persona, senza l'assunzione del compito: siamo chiamati da Dio a imitare Cristo e il suo amore per ogni uomo.

Ovviamente la singolarità della persona non può essere derivata o dedotta dalla comunità dato che sorge da un appello nominale. La comunità risulta come la terra fertile in cui può crescere il singolo, in cui hanno vita il santo e il peccatore accomunati dal medesimo destino, dal medesimo desiderio di salvezza.

⁶ *Ibidem*, p. 384.

⁷ Non dimentichiamo che per Von Balthasar l'uomo non è mai solo nella sua storia umana perché la sua libertà è in costante dialogo con la libertà di Dio.

⁸ H. U. Von Balthasar, *Stili laicali*, op. cit., p. 422.

⁹ *Ibidem*, p. 383, 384.

¹⁰ *Ibidem*, p. 406.

¹¹ *Ibidem*, p. 413.

Balthasar ci restituisce questo in una immagine di Chiesa dove ogni confine culturale, sociale, ideologico, razziale, politico è già valicato:

“... un «popolo» di «popoli», concretamente come il «popolo di Dio» fatto di ebrei e di pagani”¹².

Péguy, dopo l'immagine della bambina che porta con sé le due sorelle più grandi, torna a descrivere la speranza attraverso una immagine della vita quotidiana. Quella di un taglialegna che in inverno nella gelida foresta lavorando solitario pensa ai suoi bambini. Il suo pensiero corre alla morte, a quando lui non ci sarà più e toccherà ai suoi figli continuare il suo lavoro. Balthasar coglie in questa immagine la parabola della vita di ogni uomo.

“Egli [il taglialegna] sa la caducità di tutte le cose, la percepisce nella propria stessa età, ma in mezzo all'«irreparabile declino, decadenza e perdita della vita» i figli pur sempre ci sono – e per le forze stesse della vita –, i figli per i quali ci si affatica e che nella loro incertezza hanno questa «incomparabile sicurezza e certezza inimitabile»”¹³.

Tuttavia – osserva Von Balthasar – il seguito dell'immagine del taglialegna dimostra che nel poeta francese nulla di terreno sta senza un fondamento eterno. Nella poesia di Péguy il taglialegna ricorda il giorno in cui i suoi bambini si sono ammalati. Quel giorno il taglialegna ha vissuto la fragilità della speranza umana; e proprio questa esperienza di fragilità lo conduce a sigillare

“indissolubilmente il patto tra la speranza umana e quella cristiana”¹⁴.

Di fronte alla fragilità della speranza umana il nostro desiderio non viene meno, ma è condotto più a fondo e il poeta ci riconsegna questo nella descrizione del taglialegna che, con in braccio i due bambini ammalati, si reca in chiesa dalla Madonna: gli venne un'idea geniale di portarli e lasciarli nelle braccia della Madonna. Ne hai tanti altri, pensò, cosa ti può fare uno più uno meno.

Il taglialegna rimette la sua speranza umana direttamente e semplicemente nelle mani della Madonna e le lascia i figli affidandosi con certezza. Questa sorprendente descrizione poetica rappresenta per Von Balthasar il compiersi del cammino di Péguy:

“... la speranza socialista di Péguy, fondata sulla ineccepibile solidarietà di tutti gli uomini, sulla intollerabilità di un unico esilio, è ora passata senza residuo alla egualmente ineccepibile solidarietà della comunione dei santi e che ha il suo vertice in Maria, nell'unica creatura che è tutta pura e tuttavia tutta carnale, «infinitamente ricca perché infinitamente povera, infinitamente alta perché infinitamente infima, infinitamente giovane perché infinitamente materna, infinitamente diritta perché infinitamente piegata, infinitamente lieta perché infinitamente dolorosa»”¹⁵.

Anche in Péguy dunque la solidarietà umana diviene in un tempo solidarietà cristiana come la speranza umana si compie nella speranza cristiana. Egli seguendo la strada dritta si ritrova figlio della chiesa:

“il mio passato non ha bisogno di alcuna apologia. Non ho bisogno d'essere difeso. Non sono accusato di niente”¹⁶.

¹² H. U. von Balthasar, *TeoDrammatica*, vol. III, Jaca Book, Milano, 1983, p. 333.

¹³ H. U. von Balthasar, *TeoDrammatica*, vol. V, op. cit., p. 156.

¹⁴ H. U. von Balthasar, *Stili laicali*, op. cit., p. 457.

¹⁵ H. U. von Balthasar, *Stili laicali*, p. 458.

¹⁶ *Ibidem*, p. 377.

Péguy non si sente un convertito, semmai un uomo che ha seguito lealmente il suo cuore. La lealtà con la sua storia conduce Péguy a cogliere nella fede il punto di salvezza di quanto di più autentico e originario costituisce il cuore dell'uomo:

“Ciò che ha portato il giovane Péguy fuori della chiesa è appunto ciò che ve lo riporta, e lungo vie dritte. (...) Non è affatto una evoluzione, come si dice un po' sciocamente con l'impiego sconsiderato e a sua volta di continuo abusivo di una delle parole del linguaggio moderno diventato esso stesso uno dei più andanti, è un approfondimento... Mediante un approfondimento costante del nostro cuore lungo la stessa via e non, in nessun modo, per un'evoluzione, abbiamo ritrovato la via del cristianesimo. Non l'abbiamo trovata come in un ritorno. L'abbiamo trovata in fondo alla strada”¹⁷.

Péguy giunge così ad una profondità e consapevolezza nuova che raffigura, dopo l'immagine del taglialegna, nella figura di Gesù, il buon pastore, di fronte al peccatore.

“I novantanove giusti che sono «rimasti nella fede e nella carità» vengono lasciati, e invece «quel peccatore che se n'è andato e che ha rischiato di perdersi /... ha fatto nascere la paura e così ha fatto sgorgare la speranza stessa/ nel cuore di Dio stesso,/ nel cuore di Gesù,/ il tremore del timore e il brivido,/ il fremito della speranza». Perché «Dio ha avuto paura di doverlo condannare». (...) E nel cuore di Gesù non si tratta del grande numero (che si trova ben custodito nell'ovile), ma quello che gli importa è l'unico e singolo, ogni volta irripetibile, che si è perduto e per il quale c'è grande gioia al suo ritorno nel cielo, più che non per i «novantanove che non si sono smarriti»”¹⁸.

Péguy giunge ad affermare che Dio stesso ha conosciuto l'angoscia, quella di dover condannare il peccatore

“Ma alla fine viene salvato. Lui stesso, il salvatore è salvato. Salvato dal dover condannare”¹⁹.

Il Salvatore – afferma il poeta – accetta di dipendere da colui che ama, si fa mendicante del cuore dell'uomo, del suo sì.

“La speranza «promette all'eterno/ un temporale./ Allo spirituale/ un carnale./ Al Nutrimento/ un nutrimento./ Alla Vita/ una vita.../ Al Signore una chiesa./ A Dio stesso/ un mondo».”²⁰.

Lui il Salvatore accetta di patire violenza dalle mani del peccatore:

“... «due reggimenti», i colpevoli della terra e gli innocenti, i quali tutti però fanno ora un unico esercito ed avanzano in direzione di Dio, «contro Dio complottano./ Davanti a Dio./ Perché palmo a palmo la Giustizia,/ passo passo ceda il passo alla Misericordia./...»”²¹.

Il percorso di Péguy giunge al suo epilogo nell'ultima immagine quella della notte. Come ben osserva Von Balthasar, è nella notte che il poeta colloca l'atto generativo della speranza per opera di Dio stesso. Perché nel sonno l'uomo finalmente vive la sua consegna, si lascia finalmente andare nelle mani del Creatore.

“O notte, o mia figlia Notte, tu che sai tacere, o mia figlia/ dal bel mantello./ Tu che versi il riposo e l'oblio. Tu che versi il balsamo, e il/ silenzio, e l'ombra/ O mia Notte stellata io t'ho creata per prima./ Tu che addormenti, tu che avvolgi già in un'Ombra eterna/ tutte le mie creature/ più inquiete, il cavallo focoso, la formica laboriosa,/ e l'uomo questo mostro d'inquietudine./ Notte che riesci ad addormentare l'uomo/ Questo pozzo di inquietudine

¹⁷ *Ibidem*, p. 377, 378.

¹⁸ H. U. Von Balthasar, *TeoDrammatica*, vol. V, op. cit., p. 157, 158.

¹⁹ H. U. von Balthasar, *Stili laicali*, p. 459.

²⁰ H. U. von Balthasar, *TeoDrammatica*, vol. V, p. 158.

²¹ *Ibidem*, p. 158.

(...) / O mia notte dalla grande veste/ che prendi i bimbi e la grande Speranza/ Nelle pieghe della tua veste”²².

Quello che Péguy aveva ricercato per tutta la vita, la speranza, ora appare così vicina e semplice; celata dentro un sì che tutta la creazione urge. Tutto sorge e si muove a partire da questo sì, da questo affidamento. Nell’iniziale passività di questo sì sgorga tutto il tentativo dell’uomo, tutta la baldanza della bambina che porta con sé le due sorelle più grandi; tutta l’energia operosa del taglialegna.

“Il futuro terreno è custodito in un Adesso ogni volta nuovo che è dono della grazia. E così la chiusa del poema diventa una celebrazione dell’affidamento (come già il taglialegna aveva affidato i suoi bambini a Maria)”²³.

Péguy termina così il suo viaggio ai piedi della croce dove Gesù pronuncia il suo sì al Padre. È ancora una volta Dio stesso a parlare ricordando quel terribile momento:

“... Notte, tu mi ricordi quella notte./ E me la ricorderò eternamente./ L’ora nona era suonata. Era nel paese del mio popolo d’Israele./ Tutto era consumato. Quell’enorme avventura./ Dall’ora sesta c’erano state tenebre su tutto il paese, fino/ all’ora nona./ Tutto era consumato. Non parliamone più. È una cosa che/ mi fa male. / (...) È allora, o notte, che tu venisti./ O figlia mia cara fra tutte e lo vedo ancora e lo vedrò per/ tutta la mia eternità”²⁴.

Possiamo a questo punto comprendere l’attenzione di Von Balthasar per Péguy, per un uomo di rara profondità, capace di una comunicazione limpida e semplice del vero, consapevole in un tempo del proprio limite e del proprio compito.

Proprio questa semplicità induce Von Balthasar a dialogare con Péguy. Questa semplicità, che rende possibile l’abbandonarsi nelle mani di Dio, donata ai bambini è mantenuta viva nel poeta Péguy:

“Egli è qui./ È qui come il primo giorno./ È qui tra di noi come il giorno della sua morte./ In eterno è qui tra di noi proprio come il primo giorno./ In eterno tutti i giorni./ È qui fra di noi in tutti i giorni della sua eternità/ (...) Una parrocchia ha brillato di uno splendore eterno. Ma tutte/ le parrocchie brillano eternamente, perché in tutte le parrocchie c’è il corpo di Gesù Cristo./ (...) È la medesima storia, esattamente la stessa, eternamente la/ stessa, che è accaduta in quel tempo e in quel paese e che/ accade tutti i giorni in tutti i giorni di ogni eternità./ (...) Giudei, voi non conoscete la vostra felicità; Israele, Israele,/ non conosci la tua felicità; ma anche voi, cristiani, neanche voi/ cristiani conoscete la vostra felicità; la vostra felicità presente; che è/ la medesima felicità./ La vostra felicità eterna./ Israele, Israele, tu non conosci la tua grandezza; ma anche/ voi, cristiani, non conoscete la vostra grandezza; la vostra/ grandezza presente; che è la medesima grandezza./ La vostra grandezza eterna”²⁵.

²² C. Péguy, *Il portico del mistero della seconda virtù* in *I Misteri*, op. cit., p. 278.

²³ H. U. von Balthasar, *TeoDrammatica*, vol. V, p. 160.

²⁴ C. Péguy, *Il portico del mistero della seconda virtù* in *I Misteri*, op. cit., p. 280, 281.

²⁵ C. Péguy, *Il mistero della carità di Giovanna d’Arco* in *I Misteri*, op. cit. p. 56.